

ROBERT CAPA «VINCITORE»
DEL PIEVE DI CADORE FESTIVAL

È il documentario «Robert Capa, in war and in love» della regista Anne Makepeace il vincitore del Pieve di Cadore Film Festival, la rassegna di documentari d'arte quest'anno alla sua prima edizione in concorso. Per la giuria, presieduta da Ugo Gregoretti, il film «ha fuso materiali d'archivio, fotografia e interviste per una bellissima ricostruzione di un percorso di vita: quello di Capa. La regia ha saputo rendere, senza retorica, un periodo storico di grandi contrasti». Migliore opera prima è stata indicata «La Fenice, la rinascita» di Alberto Zotti Minici e Leonella Grasso Caprioli, diretto da Antonio Andretta.

CHIAMALO EFFETTO MOORE, MA A LOCARNO TI SORPRENDONO I FILMATI SU CUBA E IRAQ

Lorenzo Buccella

Sono i tentacoli a ventosa dell'attualità a stringere fra le dita il cuore di Locarno e a distendersi lungo le molte curve del festival. E così, se la strada principale del concorso internazionale stenta ancora a decollare lasciando in una condizione di latitanza le eventuali sorprese di questa edizione, sono proprio le sezioni laterali a far sobbalzare il sismografo della manifestazione. Richiami affollati come quelli delle tavole rotonde che accompagnano la retrospettiva «Newsfront» dedicata ai rapporti fra cinema e giornalismo e che ieri mattina, alla presenza di un nume tutelare come Carl Bernstein, eroe del Watergate, ha messo la lente d'ingrandimento sui problemi di un'informazione oggi più che mai a rischio di manipolazione. Sensibilità verso il volto ruvido del quotidiano che si

trasformano in «sete di verità» e che trovano nei recinti del documentario fertili vettori di comunicazione. Chiamalo effetto Michael Moore o quello che vuoi, ma anche qui a Locarno le proposte da questo punto di vista sollevano ampi indici di gradimento. Già nei primi giorni del festival si era fatto posto sugli schermi, il documentario Uncovered: the war in Iraq dell'americano Robert Greenwald che smontava con lucida meticolosità, pezzo per pezzo, gli ingranaggi retorici dei discorsi di Bush attraverso un controcanzone sbugiardante di uomini-ombra. Poi, a finire sotto gli schiaffi visivi di uno sberleffo, è stata la volta del neo-governatore Swarzenegger, preso di mira da Alex Cooke nel suo How Arnold won the West. Accendendo la miccia di un sarcasmo che capot-

ta nel ridicolo il sorriso mascellare con cui si imbottiscono le promozioni elettorali in pieno stile circense, vengono demolite le fondamenta di plastica della più enfatica politica-spettacolo. O ancora, dopo aver pettinato per il lungo l'America siderale della provincia grazie alle Strade blu di Francesco Conversano e Nene Grignaffini, ecco i bisturi dell'attualità affondare in una profondità storica che va a illuminare la parabola politica di Cuba attraverso una serratura laterale. Quella sportiva degli incontri di pugilato che ha l'epicentro in Nocaout, documentario realizzato dalla coppia di registi svizzeri Nurchis e Knuchel, i cui diritti di distribuzione per l'Italia sono appena stati acquistati dalla Fandango. Una cucitura, quella imbastita tra il mondo della boxe

e la rivoluzione castrista, che si annoda pubblicamente fin dalle origini, grazie anche alla simbolica presa di posizione con cui il leggendario Kid Chocolate, primo campione cubano, cede la sua cintura al lider maximo. Da allora vennero abbassate le serrande sul professionismo per andare a irrobustire un ideale che proprio nei quantoni cercava il suo volto pubblico. A farci da guida sul posto, tra il bianco e nero dei materiali d'archivio e i salti nelle palestre del presente, la complicità del giornalista Elio Menendez. Presentandoci facce, voci e pugni della storia di Cuba, ci conduce per mano lungo quelle orme che la boxe cubana, riversandosi al di là del quadrato del ring, ha marchiato sul suolo del paese. Insomma, uno spioncino inedito per scontornare i tanti corridoi di una realtà che richiede continue riletture.

Giorni di Storia
da Atene ad Atene

dal 13 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musicaDiscorsi
sull'Europa

Alcide De Gasperi

dal 14 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Moraldo Rossi *

CINEMA

LEOPOLDO TRIESTE
Caro Vitellone se ci sei batti un colpo

Caro Leopoldo, non hai finito di stupire: hanno inventato per te un premio nuovo, il «Premio nazionale non protagonisti», a Caulonia, in provincia di Reggio Calabria. Grazie, bravi, tanto di cappello, ma non è un controsenso? Uno che ha viaggiato nel nostro cinema per cinquant'anni di seguito come hai fatto tu, da corsaro vincente, non è un protagonista, un autentico protagonista? Però anche tu ci hai deluso: tutti pensavamo che fossi davvero immortale e invece te ne sei andato così... il 25 gennaio del 2003, in silenzio, senza nemmeno un piccolo segnale, un preavviso, un urletto dei tuoi, un ghignetto di trionfo... e poi, nella cappella del Policlinico Umberto I di Roma ci hai radunati in massa (23 persone me compreso) per la Santa Messa, e nemmeno reagivi alle parole del prete messicano quando parlava di «fratello Leopoldo e di sui peccati». Peccati! Leopoldo, i tuoi peccati! Sta a vedere che qualcuno gli ha parlato del tuo amore per le donne! Ma prete! quale più puro sentimento in «fratello Leopoldo», dell'amore infinito per il mistero infinito della donna?... Prete, prima vieni a chiedermi a me e io ti spiego, te lo racconto io chi era «fratello Leopoldo». Dico bene Leopoldo? Però era sorridente il prete messicano, mentre elargiva conforto raccontandoci che nel suo paese un funerale non è un funerale ma una festa in onore dell'estinto... allora l'ho perdonato, e alla fine della messa sono anche andato a ringraziarlo. Certo avrei potuto prenderlo sottobraccio, portarlo al bar per un caffè, e dirgli: «guarda prete, che tu te la devi segnare questa data, perché oggi tu hai celebrato l'ultimo viaggio di Leopoldo Trieste, un artista, ti è chiaro? Un artista».

E allora Leopoldo... almeno per me, lì, nella cappella, dove, in mancanza dei giusti ospiti c'era da aspettarsi una bella adunanza sostitutiva, uno straripare di intiere équipes di medici, ricoverati, ingessati, infermieri, barellieri e barellati... almeno per me (che ero il solo presente dei tuoi amici) non potevi fare qualcosa, mandarmi un segnale consolatorio?... non dico battere qualche colpo da dentro il feretro, ma che so, far cadere una fogliolina dalla solitaria ghirlanda che ti copriva, un riflessetto di luce sugli ottoni delle maniglie, intorcicare la parola al prete messicano, o fargli venire il singhiozzo... insomma, un cenno. Con Federico era successo al suo funerale, c'era stato quasi un dialoghetto tra me e lui. E con te?

Eppure in tanti anni ce ne siamo scambiate di confidenze e confessioni, e guarda caso a proposito di donne, quando la tua febbre esistenziale ti innalzava a sorvolare mari e monti per raggiungere una casa immaginaria in un paese a scelta non più immaginario, Pordenone, Capua o Santa Maria di Leuca indifferentemente, dove certo esisteva una ragazza che nel pieno

Leopoldo, a Caulonia, in Calabria, hanno inventato un premio in tua memoria per attori «non protagonisti»: bravi, ma non è un controsenso? Tu hai fatto «Lo Sceicco bianco», i «Vitelloni», come caratterista sei stato importantissimo per il cinema italiano (anche se possiamo dirlo: hai fatto film per inseguire le donne)

In alto
Leopoldo Trieste
a lato
in una foto
con Fellini
a sinistra
e Moraldo Rossi
a destra



della notte stava bruciando della tua stessa febbre esistenziale, e tu follemente ti arro-

Hai attraversato il cinema da corsaro vincente, con Fellini e altri, ma quel che ti bruciava era la «febbre esistenziale» da spegnere con una ragazza

vellavi nel desiderio impossibile di raggiungerla, vederla, toccarla. «Se penso alle migliaia di donne che ora, in questo stesso momento, stanno nella stessa eccitante attesa di vita, io...» Ricordo i tuoi occhi spiritati, Leopoldo, quando mi offrivi questi tuoi sogni, e io, che in qualche misura credevo di appartenere al tuo mondo - (erotico? lirico?) - pensavo: «questo è troppo, il mio amico dev'essere un po' tocco».

E quando, seminando manciate di risatine, quelle tue da vecchietto di film western, mi raccontavi dell'ultima ora disperata (le tue ore notturne erano sempre disperate, come i personaggi delle tue commedie) dopo una notte di infruttuose ri-

cerche dell'incontro magico, e giunto a via Pinciana, deserta come un incubo, laggiù sotto gli alberi, intravedi finalmente la figura di una femmina, bella, impettita, vestita di rosso, con la borsetta nera a tracolla, e il cuore ti batte, e ti accosti a lei, e scopri... che è una pompa di benzina! - «Pompa o non pompa», ha sghignazzato Federico quando gli ho fatto la spassosa confidenza, «...vedrai che Poldaccio qualche buco l'ha trovato lo stesso».

Del resto, un commediografo di sicuro successo (l'ho letto io su *Dramma*, nel 1946, o 47?, le parole di Bontempelli che vedeva crisi nel teatro drammaturgico italiano, con un solo spiraglio, quello della giovane «pro-

Chi era

Si intitola «Non protagonisti» ed è la prima edizione del premio intitolato a Leopoldo Trieste in corso a Caulonia (Rc) fino al 12 agosto. Nel suo nome, infatti, si celebrano i grandi attori italiani (stavolta Tano Cimarosa, Riccardo Garrone e Tiberio Murgia) «relegati» a fare le spalle o i cosiddetti caratteristi, ma non per questo meno importanti. Proprio come è stato per Leopoldo Trieste. Nato a Reggio Calabria nel 1917, in principio si afferma come autore di drammi e commedie per il teatro (*La frontiera*, *Cronaca*), poi comincia a fare lo sceneggiatore cinematografico, collaborando a film come *Gioventù perduta* di Pietro Germi, *I fuorilegge* di Aldo Vergano, *Il cielo è rosso* di Claudio Gora. L'occasione d'esordire nelle vesti di attore gli è, invece, offerta dall'amico Federico Fellini che gli assegna ne *Lo sceicco bianco* la parte di Ivan Cavalli, il giovane che durante il viaggio di nozze a Roma perde le tracce della mogliettina Wanda. L'anno successivo, pure con Fellini, indosserà ne *I vitelloni* i panni di Leopoldo, l'intellettuale inconcludente e velleitario destinato a subire le profferte di un anziano capocomico. È successivamente che Trieste comincia la sua fortunata carriera da caratterista, a cominciare da *Divorzio all'italiana* e *Sedotta e abbandonata* di Germi fino al più recente *L'uomo delle stelle* (1995) di Tornatore, che gli fruttò un Nastro d'argento ed un David di Donatello. È morto nel 2003.

messa, anzi certezza» che portava il nome di Leopoldo Trieste)... tu, commediografo di sicuro successo - e questo me lo hai confessato ridacchiando - hai snobbato quella carriera per il miraggio non del «Cinema», ma delle donne che avresti incontrato facendo il Cinema. Non eri «un po' tocco», eri folle, un fantastico folle visionario poeta. Quando tu hai preso l'uzzolo di fare il regista con la tua appassionata storia *Città di notte*, e per le prime scene hai scelto come set via Mario dei fiori, la strada delle case chiuse (ce n'erano tre o quattro nella famigerata strada), con Federico siamo venuti a spartirli, («non si disturba un collega sul set» - parole di Federico) ci siamo avvicinati quatti quatti nell'oscurità e ci siamo messi in attesa convinti che prima o poi saresti scomparso dentro uno di quei portoni (riferimento ai portoni dei casini).

Eri un affabulatore, un chiacchierone, raccontavi, Federico ti fuggiva ma poi ti ricercava. Ovunque tu sia, Leopoldo, mandaci un segnale

Ch tu l'abbia fatto o no non lo abbiamo saputo; ma c'è un'altra cosa che non ci hai mai confessato. Quella notte del '54, sulla Radicofani spopolata come erano le strade di allora, a 150 chilometri da Roma, ad un'ora che neanche i lupi, Federico ed io, nel suo macchinone americano di seconda mano, girovaghi notturni come te, avvistiamo una figura

esagitata che si sbraccia a chiedere aiuto davanti alle luci accese di una Topolino in panne, e scopriamo che quella figura eri tu, Leopoldo Trieste, l'elemento mancante del nostro terzetto di quegli anni. Poi, in macchina con noi, al tuo silenzio che nascondeva certo un'avventura galante (avevamo da poco finito di girare *Scampolo 53* di Giorgio Bianchi, dove avevamo fatto insieme gli aiuti registi, e il set pullulava di belle ragazze), Federico, solido e complice, esplose nel grido che era diventato (ed è rimasto per sempre) il tuo marchio indelebile: «te sfiancunéo». L'urlo era il tuo, la tua sfida donchiscottesca alle onde che affrontavamo insieme nel mare di Ostia: «te sfiancunéo», gridavi infilando nell'onda (ti sfianco, ti stronco, ti rompo).

Per decenni hai accettato che ti sfottesimo con questo refrain con le tue chiare allusioni d'alcova. Ma forse eravamo degli illusi: sfottere te era difficile, molto difficile, non perché tu fossi un fulmine a replicare, dal momento che il tuo candore non ti offriva la battuta pronta, ma per il semplice fatto che appena si cominciava a parlare tu ci sommergevi coi tuoi racconti, le tue narrazioni; eri un affabulatore travolgente, una cascata, un diluvio; i tuoi pensieri, e le tue parole, scoppiettavano, sfavillavano come fuochi d'artificio; nessuno aveva la capacità di fermarti, Federico stesso veniva ammutolito, tu ti accorgevi che la sua resistenza veniva meno solo quando scappava... Fellini ti amava, ammirava incondizionatamente la tua intelligenza, la tua immaginazione sferzata, ma al dilagare della tua eloquenza... si dava alla fuga, e ti ridevi, ridevi... Fughe di breve durata perché Fellini non poteva restare a lungo privo della tua presenza: tu eri il suo riferimento spirituale, la mente orientale, tibetana, nonostante la ridondanza. Mi hai raccontato che anche trent'anni dopo cercava la tua compagnia, ti sequestrava per portarti ai fanghi di Salsomaggiore, e tu, amico indistruttibile, sapendo che soffriva a restare solo, accettavi, lasciavi la tua Roma con entusiasmo anche per una intera settimana; e poi il momento dolente: oltre al conto dell'albergo, ti capitava tra capo e collo il costo dei fanghi non richiesti.

Già, perché non è che tu fossi tanto splendido, si diceva. Io non me ne sono mai accorto, ma si chiacchierava che tra te e l'altro vitellone, il tuo grande collega Alberto Sordi, ci fosse una certa affinità, una certa reticenza a sciogliere i lacci della borsa. Ora son qui con Franchino Interlenghi, l'altro tuo collega vitellone, e stiamo parlando di te. Lui mi dice che in quasi duecento film hai guadagnato un sacco di soldi e che il malloppo te lo sei sicuramente portato appresso. Lui dice che te ne stai tranquillo, forse con le quaranta donne del paradiso dei musulmani che sei riuscito con qualche impiccio a ottenere, e non si sorprende che non ti sei fatto «vivo» e non mi hai lanciato alcun segnale.

Nemmeno io mi sorprende. Prevale il mio scetticismo e smetto di inseguire l'idea delle «animelle post mortem» con cui ho giocato durante la messa e che interessava tanto te e Federico; certo vorrei ancora chiederti, Leopoldo, Leopoldo, Poldino, da vitellone a vitellone, «ma è davvero in estinzione definitiva la famiglia dei vitelloni felliniani, o c'è qualche speranza di tornare a spassarsela, lassù da te, come e meglio dei vecchi tempi?». Mi risuona ancora nell'orecchio il tuo «te sfiancunéo», e una cosa mi viene da dirti, un po' buffa e senza significato: è questa: «provaci ancora Sam!»

* collaboratore di Fellini